



CONGRESSO INTERNAZIONALE
COSTELLAZIONI EDUCATIVE - UN PATTO CON IL FUTURO
NEL 60° ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE CONCILIARE
GRAVISSIMUM EDUCATIONIS

30/10/2025 - Auditorium Conciliazione, Roma

INTERNATIONAL CONGRESS
EDUCATIONAL CONSTELLATIONS - A PACT WITH THE FUTURE
IN THE 60TH ANNIVERSARY OF THE COUNCIL DECLARATION
GRAVISSIMUM EDUCATIONIS

Francesc Torralba

Universitat Ramon Llull (Barcelona)

Membro del Dicastero per la Cultura e l'Educazione della Santa Sede

Membro della Reale Accademia Europea dei Dottori

Member of the Dicastery for Culture and Education of the Holy See

Member of the Royal European Academy of Doctors

Educazione, diritto universale. Sessant'anni di *Gravissimum Educationis*

1. Kairos

Il 28 ottobre 1965, San Paolo VI firmò il Decreto *Gravissimum Educationis*. Commemorare la pubblicazione di questo testo costituisce un'opportunità, un *kairos*, come direbbero i filosofi greci. È un'opportunità per rileggerlo, ripensarlo e celebrarlo. È anche un'occasione per ispirare nuovi processi educativi, esplorare nuove strade per il futuro e riaffermare il nostro impegno per un'educazione integrale e universale.

Il documento definisce l'educazione come un diritto universale e fa riferimento alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10 dicembre 1948. Sono trascorsi sessant'anni, eppure, per molti esseri umani, l'educazione non è ancora un vero diritto. Ciò richiede un impegno più intenso e diffuso per portare l'educazione in ogni angolo del mondo, soprattutto ai gruppi più vulnerabili e gravemente malati.

Nella *Gravissimum Educationis*, il diritto all'educazione è definito non solo come un diritto umano, ma sacro, perché la missione della pratica educativa è l'essere umano, che il grande filosofo stoico Seneca definì *sacra res*, cosa sacra.

2. La filosofia dell'educazione latente in *Gravissimum Educationis*

Il nostro scopo è esplorare l'idea di educazione latente nel primo capitolo di *Gravissimum Educationis*. Consideriamo ciò che i Padri Conciliari affermano in quel testo come fonte di ispirazione per il presente e il futuro.

Ogni essere umano è chiamato a essere qualcosa, a compiere una missione nel mondo, un compito. All'inizio, quando si nasce, non si conosce questa missione, nemmeno la persona interessata, tanto meno i genitori, ma il suo essere è orientato verso un fine per natura. È chiamato a essere qualcuno che ancora non è, a realizzare un progetto.

Come afferma la filosofa e santa Edith Stein, educare qualcuno significa scoprire ciò che è chiamato a essere, far emergere quell'aspirazione fondamentale affinché diventi realtà. Per fare questo, bisogna osservare attentamente il discepolo, i suoi movimenti spontanei, le sue preoccupazioni, ciò che cerca, le sue inclinazioni spontanee e dove dirige i suoi sforzi.

Non si tratta di alterare il significato, la direzione o lo scopo, ma di scoprire le dinamiche costitutive della propria natura. Solo se si rispetta questa dinamica si sperimenterà la realizzazione; ci si sentirà in pace con sé stessi; si realizzerà il compito assegnato.

La missione del maestro è sviluppare la potenziale libertà del discepolo. Deve aiutarlo a liberarsi da tutto ciò che limita lo sviluppo del suo potenziale creativo, del suo talento; da tutto ciò che ostacola la realizzazione della sua vocazione interiore.

Ci sono limitazioni esterne, ma anche interne. A volte, il principale ostacolo che un essere umano incontra nel diventare ciò che è chiamato a essere sono i genitori, che

non accettano la missione che si è prefissato. A volte, gli impedimenti sono psicologici: paura, ignoranza, insicurezza, ambiguità. In ogni caso, il discepolo conta sul supporto e sulla dedizione del maestro, con la sua competenza ed esperienza.

L'educazione richiede la cura del giardiniere e un ambiente adatto affinché il fusto possa radicarsi ed emergere con forza. Il giardiniere è al servizio del seme. È lì per creare le condizioni giuste affinché possa prosperare. Non inventa il seme, né aspira a che sia diverso da quello che è. Il seme di quercia è diverso dal seme di mais, ma entrambi hanno bisogno della terra, una sfera accogliente, per diventare ciò che potenzialmente già sono.

Ogni essere umano è chiamato a essere ciò che non è ancora, ma, in ogni essere umano, questa realizzazione ha un carattere unico. Dice Romano Guardini che l'uomo è una opera di arte in fieri. L'educazione di massa non può essere attuata. È una contraddizione in termini. Come dice Emmanuel Mounier, solo l'educazione che garantisce lo sviluppo di ogni individualità merita il nome di educazione.

3. Il fine della formazione

Nel Decreto *Gravissimum Educationis* si sviluppa il fine della formazione. Ogni essere umano viene al mondo dotato di una serie di doni. Nelle prime fasi della vita, non ne è consapevole; non sa cosa siano, ma con l'educazione adeguata, li scopre gradualmente.

Nelle prime fasi dell'educazione, il maestro assegna una serie di compiti da svolgere. Attraverso lo sviluppo di questi compiti, l'individuo diventa consapevole di questi doni, di queste capacità naturali. Una volta superata questa prima fase, deve porsi dei compiti da portare a termine.

La perfezione è il culmine del processo educativo, la pienezza di tutti i doni o facoltà. A rigor di termini, questo obiettivo è un ideale impossibile da raggiungere, perché è sempre possibile sviluppare al meglio le proprie qualità, quindi il processo educativo non finisce mai; dura finché la persona esiste nel mondo. Come dice Edith Stein la formazione (*die Bildung*) è un processo infinito (*ein unendlicher Prozess*).

L'obiettivo della pratica educativa è che gli esseri umani canalizzino la propria vocazione, sviluppino ciò che sono chiamati a diventare, ma ciò è possibile solo se sono in grado di esaminare questa chiamata e, inoltre, di sviluppare le capacità appropriate per rispondere adeguatamente alla propria vocazione interiore.

Per scoprire la propria vocazione e le proprie capacità intrinseche, l'attività di autoanalisi è essenziale. Dice Sant'Agostino che Dio è al cuore di ogni essere umano e conosce, meglio dell'uomo stesso, le sue possibilità e i suoi limiti, ma anche il suo scopo nel mondo. Ogni essere umano è stato creato per realizzare uno scopo nel piano di Dio, anche se lui stesso potrebbe non conoscerlo mai.

Il fine non è determinato dall'educatore. È una chiamata, un dovere che ogni persona esamina nella propria coscienza e che lo spinge a fare della propria vita

un progetto unico. Da questo punto di vista, il maestro in carne e ossa ha una funzione preliminare: è uno strumento nelle mani di Dio. Il suo obiettivo è quello di attivare la coscienza del discepolo affinché scopra, nella sua interiorità, ciò che Dio si aspetta da lui nel mondo.

L'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, è progressivamente chiamato a crescere in trasparenza; il suo compito in questo mondo è quello di avvicinarsi asintoticamente alla sua Fonte Creatrice, di essere un'immagine chiara e distinta di Dio-Amore.

Essere un'immagine è, quindi, un dono e un compito, qualcosa di dato, ma anche un orizzonte di realizzazione. Nella misura in cui ama incondizionatamente, la sua immagine cresce in trasparenza, perché la Fonte Creatrice da cui procede è amore puro, gratuito ed eterno.

Nella misura in cui una persona è pienamente e genuinamente ciò che è destinata a essere, cresce in perfezione. Assomigliano sempre di più alla loro Fonte Creatrice, quanto più sviluppano i loro doni naturali e rispondono alla chiamata interiore. Diventare progressivamente l'immagine che si è già non significa, in ogni caso, rinunciare ai doni e alle capacità ricevuti; al contrario, significa rinvigorirli e farli crescere.

L'azione educativa che un essere umano compie su un altro appartiene al primo livello, ma esiste un altro livello: il trascendente. Dio Creatore si prende cura di tutti gli esseri umani, li conosce nella loro più intima intimità e agisce come educatore.

Nel *De Magistro* di Sant'Agostino, il vescovo di Ippona definisce Dio come il *magister interiore* che educa dall'interno, mentre il maestro umano educa dall'esterno con parole, gesti e silenzio.

4. Lo sviluppo armonioso delle potenzialità latenti

Se educare significa sviluppare le potenzialità latenti nell discepolo, è fondamentale prestare attenzione al suo sé esteriore e interiore. È necessario uno sguardo esteriore, ma anche uno sguardo interiore.

Un'osservazione completa ed esaustiva è una *conditio sine qua non* per un'educazione adeguata, poiché nessuno sa in anticipo quali siano le potenzialità del discepolo, cosa possa sviluppare, cosa possa diventare in futuro.

L'educazione costituisce una prassi che richiede, in anticipo, un'attenta osservazione del discepolo, dei suoi movimenti, delle sue tendenze, dei suoi desideri e bisogni, delle sue carenze e possibilità. Il maestro presuppone la capacità di intravedere queste potenzialità interne ed esterne e, a sua volta, la capacità di farle fiorire, di attirarle verso l'esterno.

In tutto questo processo, la chiave è che il discepolo realizzi il proprio potenziale, ciò che custodisce dentro di sé, ma anche esteriormente, e che abbia gli strumenti e le competenze per rafforzarlo e irradiarlo nel mondo.

Nessuno sa, alla nascita, quali siano le proprie capacità intellettive, mnemoniche o immaginative. Nessuno conosce la propria forza fisica, la resistenza delle proprie

braccia e gambe, l'agilità del proprio corpo, l'elasticità della propria colonna vertebrale. Tutto questo è incerto e sconosciuto.

Tuttavia, durante il percorso educativo, tutto questo viene progressivamente rivelato, in modo che il discepolo acquisisca una comprensione sempre più accurata di sé, più in linea con chi è veramente e anche con il mondo che lo circonda. Questo gli permette di prendere le giuste decisioni sul proprio futuro e di indirizzare i propri progetti di vita con garanzia di successo.

5. Autoconoscenza e consapevolezza di sé

Il compito principale dal maestro è aiutare il discepolo a imparare a essere ciò che è capace di essere, ma per farlo deve esplorare le sue capacità latenti. La capacità è intangibile; è qualcosa che non è immediatamente discernibile. Il potenziale di essere è nascosto, ma il maestro deve scoprirlo e dargli vita. Se presta attenzione al discepolo, alle sue capacità naturali, ai suoi movimenti spontanei, diventerà consapevole delle sue capacità e comprenderà il suo potenziale di sviluppo.

Il discepolo, a differenza della materia prima dello scultore, non è un oggetto inerte, qualcosa che sta fermo; è un essere dinamico e creativo, responsabile e protagonista nell'avventura dell'educazione. È un essere chiamato a fare della propria vita un progetto personale, possedendo un'intimità che il maestro deve preservare in ogni momento, sia nei bambini che nei giovani adulti e negli adolescenti.

Alla nascita, l'essere umano è estremamente vulnerabile, fragile e instabile. Non sa dove si trova, non sa chi è. Non sa perché sia qui, né per quanto tempo vi rimarrà. Col tempo, sarà in grado di rispondere provvisoriamente ad alcune di queste domande, ma continuerà a ignorarne altre per tutta la vita e dovrà imparare a convivere per tutta la durata della sua vitale avventura in questo mondo.

Dice Søren Kierkegaard che il maestro deve aiutare il discepolo a comprendere sé stesso, a identificare le proprie capacità, i propri limiti, il proprio potenziale, la propria vocazione fondamentale, la legge morale che risuona dentro di lui. Allo stesso tempo, deve guidarlo nella comprensione del mondo, della sfera in cui si trova. Per fare questo, deve informarlo sulla storia, sui tipi e sulle forme di vita esistenti nel mondo, sulla logica che li guida e sull'ambiente sociale, politico, culturale, economico e religioso.

6. Donazione di sé

La conoscenza di sé è progressiva e graduale e non si esaurisce mai nel corso della vita. Tuttavia, man mano che il discepolo cresce e si sviluppa, deve definire meglio la propria identità e le coordinate del proprio mondo interiore. Col tempo, deve essere in grado di forgiare una saggezza del proprio corpo, ma anche una saggezza della mente e delle emozioni.

Raggiungere la saggezza corporea richiede la comprensione dei limiti e dei bisogni del corpo, di ciò di cui ha bisogno per vivere e svilupparsi

armoniosamente. Assumere la saggezza mentale richiede un'analisi della propria vita mentale, dei pensieri che fluiscono, delle idee ossessive, delle costanti che si ripetono. Infine, raggiungere la saggezza emotiva presuppone la comprensione delle proprie emozioni e una corretta padronanza della loro espressione.

La somma della saggezza corporea, mentale ed emotiva forma una saggezza completa che si traduce in un essere umano capace di comprendere i propri stati d'animo e le proprie reazioni.

Come dice Socrate, la conoscenza di sé è l'obiettivo primario dell'educazione, ma il fine ultimo dell'intero processo educativo, in una chiave cristiana, è il dono di sé, che consiste nel donare al mondo esterno ciò che si porta dentro, cioè il proprio talento coltivato, offrendo ciò che si è per migliorare il mondo e contribuire al suo sviluppo.

Nello svuotamento del dono risiede la vera via verso la realizzazione personale.

7. Capacità, Desiderio e Speranza

La pratica educativa si fonda in ultima analisi su tre pilastri fondamentali ed essenziali: capacità, desiderio e speranza. Si dà implicitamente per scontato che il maestro sia in grado di trasmettere ciò che sa, ma si dà anche per scontato che il discepolo sia in grado di essere educato.

La capacità è presupposta a entrambi i poli della dualità, sebbene nessuno conosca, a priori, la profondità di questa capacità. Solo attraverso la prassi tale profondità viene identificata.

Il secondo aspetto implicito dell'atto educativo riguarda il desiderio. Il maestro, oltre alla capacità pedagogica e didattica, si dà per scontato che abbia il desiderio di trasmettere ciò che sa, perché senza desiderio, *eros* in senso platonico, la dinamica educativa non si attiva. Ma questo desiderio è dato per scontato anche nel discepolo: il desiderio di emergere dall'ignoranza, di conoscere ciò che il maestro sa.

Se ci fosse solo capacità, non ci sarebbe atto educativo, perché tale atto è, in ultima analisi, espressione di amore. Il desiderio spinge il maestro a trasmettere ciò che sa, il desiderio del bene del discepolo, la benevolenza.

Infine, la pratica educativa si fonda su un terzo presupposto: la speranza, la convinzione che tutto lo sforzo e la dedizione condensati nell'atto educativo daranno frutto, avranno effetti benefici per il discepolo. Questa speranza è la forza motrice della pratica, poiché, in sua assenza, non si sarebbe nemmeno disposti ad agire.

La speranza non esclude gli insuccessi; anzi, li presuppone. È la virtù del futuro, la forza motrice che incoraggia il lavoro pedagogico. La speranza si oppone anche all'immediatezza. Il maestro sa che il momento dell'emissione e il momento dell'assunzione non vanno necessariamente di pari passo. Spera che il dono elargito fertilizzi l'anima del discepolo, portando infine frutto. Ma sa anche che, molto probabilmente, non potrà vederlo o godere di quel frutto, poiché il processo di assunzione del dono richiede un tempo che il maestro non può prevedere. Questa donazione gratuita, senza calcolo dei risultati, costituisce l'essenza dell'atto educativo.

Da tutto quanto detto, si comprende che il compito di educare esige la pazienza del dono. Il modo in cui il dono si fa strada nell'anima del discepolo e finisce per

diventare parte del suo essere è un enigma. Interviene una rete di fattori e variabili che nessun essere umano è in grado di controllare, codificare e formulare attraverso un algoritmo matematico. Siamo un dono e siamo fatti per il dono, ma il dono richiede tempo per farsi strada, sia per la sua esteriorizzazione che per la sua assunzione.

L'esercizio dell'educazione è chiaramente inscritto nella logica del dono. È espressione di questa dinamica al centro della vita quotidiana. Educare consiste nel dare. Questo dare si esprime in molti modi, ma ciò che è proprio di un maestro, indipendentemente dalla sua condizione, livello, ambito o area di intervento, è donare ciò che sa, ciò che comprende, ciò che ha imparato nel corso della sua vita ai suoi ascoltatori, ai suoi destinatari, affinché questo trasferimento di conoscenze, saggezza, linguaggi e competenze sia fecondo nel processo del loro sviluppo personale.

Educare significa anche donare, insegnare a donare, mettere in luce i talenti nascosti nell'essere dei discepoli. Si può insegnare a donare solo donando. Contrariamente al comune stereotipo così diffuso nelle istituzioni educative, lo scopo principale dell'esercizio educativo non è solo che il discepolo diventi un soggetto autonomo, capace di autoregolare la propria vita, di autodeterminazione.

È necessario trascendere questo orizzonte di senso e intendere l'autonomia non come un fine in sé, ma come la condizione di possibilità per donare agli altri ciò che si è.

Il *telos* finale della pratica educativa consiste nella capacità di donare sé stesso, di relazionarlo agli altri, di riversarlo nel mondo, contribuendo così alla creazione continua del mondo tangibile e intangibile, nelle parole di Pierre Teilhard de Chardin.

Grazie tante per l'ascolto.

Education, a universal right. Sixty years of *Gravissimum Educationis*

1. Kairos

On 28 October 1965, Saint Paul VI signed the Decree *Gravissimum Educationis*. Commemorating the publication of this text is an opportunity, a *kairos*, as the Greek philosophers would say. It is an opportunity to reread it, rethink it and celebrate it. It is also an opportunity to inspire new educational processes, explore new paths for the future, and reaffirm our commitment to integral and universal education.

The document defines education as a universal right and refers to the Universal Declaration of Human Rights of 10 December 1948. Sixty years have passed, yet for many human beings, education is still not a true right. This calls for a more intense and widespread commitment to bring education to every corner of the world, especially to the most vulnerable and seriously ill groups.

In *Gravissimum Educationis*, the right to education is defined not only as a human right, but as a sacred right, because the mission of educational practice is the human being, which the great Stoic philosopher Seneca defined as *sacra res*, a sacred thing.

2. The philosophy of latent education in *Gravissimum Educationis*

Our aim is to explore the idea of latent education in the first chapter of *Gravissimum Educationis*. We consider what the Council Fathers say in that text as a source of inspiration for the present and the future.

Every human being is called to be something, to fulfil a mission in the world, a task. At the beginning, when one is born, one does not know this mission, not even the person concerned, much less the parents, but one's being is oriented towards an end by nature. One is called to be someone one is not yet, to realise a project.

As the philosopher and saint Edith Stein states, educating someone means discovering what they are called to be, bringing out that fundamental aspiration so that it becomes reality. To do this, one must carefully observe the disciple, their spontaneous movements, their concerns, what they seek, their spontaneous inclinations and where they direct their efforts.

It is not a question of altering the meaning, direction or purpose, but of discovering the dynamics that constitute one's own nature. Only by respecting these dynamics will one experience fulfilment; one will feel at peace with oneself; one will accomplish the task assigned.

The teacher's mission is to develop the disciple's potential freedom. They must help them free themselves from everything that limits the development of their creative potential, their talent; from everything that hinders the fulfilment of their inner calling.

There are external limitations, but also internal ones. Sometimes, the main obstacle a human being encounters in becoming what they are called to be is their parents, who do not accept the mission they have set for themselves. Sometimes, the

impediments are psychological: fear, ignorance, insecurity, ambiguity. In any case, the disciple counts on the support and dedication of the teacher, with their expertise and experience.

Education requires the care of a gardener and a suitable environment for the seedling to take root and emerge strongly. The gardener is at the service of the seed. He is there to create the right conditions for it to thrive. He does not invent the seed, nor does he aspire for it to be different from what it is. The oak seed is different from the corn seed, but both need the earth, a welcoming sphere, to become what they potentially already are.

Every human being is called to be what they are not yet, but in every human being, this realisation has a unique character. Romano Guardini says that man is a work of art in progress. Mass education cannot be implemented. It is a contradiction in terms. As Emmanuel Mounier says, only education that guarantees the development of each individuality deserves the name of education.

3. The goal of formation

The *Gravissimum Educationis* Decree develops the purpose of education. Every human being comes into the world endowed with a series of gifts. In the early stages of life, they are not aware of these gifts; they do not know what they are, but with proper education, they gradually discover them.

In the early stages of education, the teacher assigns a series of tasks to be carried out. Through the development of these tasks, the individual becomes aware of these gifts, these natural abilities. Once this first stage has been completed, they must set themselves tasks to be accomplished.

Perfection is the culmination of the educational process, the fullness of all gifts or faculties. Strictly speaking, this goal is an impossible ideal to achieve, because it is always possible to develop one's qualities to the fullest, so the educational process never ends; it lasts as long as the person exists in the world. As Edith Stein says, education (*die Bildung*) is an infinite process (*ein unendlicher Prozess*).

The goal of educational practice is for human beings to channel their vocation, to develop what they are called to become, but this is only possible if they are able to examine this calling and, moreover, to develop the appropriate skills to respond adequately to their inner vocation.

To discover one's vocation and intrinsic abilities, self-analysis is essential. St. Augustine says that God is at the heart of every human being and knows, better than man himself, his possibilities and limitations, but also his purpose in the world. Every human being was created to fulfil a purpose in God's plan, even if he himself may never know it.

The goal is not determined by the educator. It is a calling, a duty that each person examines in their conscience and that drives them to make their life a unique project. From this point of view, the flesh-and-blood teacher has a preliminary function: they are an instrument in the hands of God. Their goal is to

activate the disciple's conscience so that they may discover, within themselves, what God expects of them in the world.

Human beings, created in the image and likeness of God, are progressively called to grow in transparency; their task in this world is to asymptotically approach their Creative Source, to be a clear and distinct image of God-Love.

Being an image is, therefore, a gift and a task, something given, but also a horizon of fulfilment. To the extent that they love unconditionally, their image grows in transparency, because the Creative Source from which it proceeds is pure, gratuitous and eternal love.

To the extent that a person is fully and genuinely what he or she is meant to be, he or she grows in perfection. The more they develop their natural gifts and respond to their inner calling, the more they resemble their Creative Source. Gradually becoming the image that one already is does not mean, in any case, renouncing the gifts and abilities one has received; on the contrary, it means reinvigorating them and making them grow.

The educational action that one human being performs on another belongs to the first level, but there is another level: the transcendent. God the Creator cares for all human beings, knows them in their most intimate intimacy, and acts as an educator.

In St. Augustine's *De Magistro*, the Bishop of Hippo defines God as the inner magister who educates from within, while the human teacher educates from outside through words, gestures and silence.

4. The armonious development of latent potential

If educating means developing the latent potential in the disciples, it is essential to pay attention to their outer and inner self. An outer gaze is necessary, but so is an inner gaze.

Complete and exhaustive observation is a *sine qua non* for proper education, since no one knows in advance what the disciples' potential is, what they can develop, what they can become in the future.

Education is a practice that requires careful observation of the students in advance, of their movements, tendencies, desires and needs, shortcomings and possibilities. The teacher must be able to glimpse this internal and external potential and, in turn, be able to bring it to fruition, to draw it out.

In this whole process, the key is for the disciples to realise their potential, what they hold within themselves, but also externally, and to have the tools and skills to strengthen it and radiate it out into the world.

No one knows at birth what their intellectual, mnemonic or imaginative abilities are. No one knows their physical strength, the endurance of their arms and legs, the agility of their body, the flexibility of their spine. All this is uncertain and unknown.

However, during the educational process, all this is gradually revealed, so that the disciples acquire an increasingly accurate understanding of himself, more in line with who they really are and also with the world around them. This allows them to make the

right decisions about their future and to direct their life plans with a guarantee of success.

5. Self-conscience and awareness of one self

The master's main task is to help the disciples learn to be what they are capable of being, but to do so they must explore their latent abilities. Ability is intangible; it is something that is not immediately discernible. The potential to be is hidden, but the teacher must discover it and bring it to life. If they pay attention to the disciple, to their natural abilities, to their spontaneous movements, they will become aware of their abilities and understand their potential for development.

The disciple, unlike the sculptor's raw material, is not an inert object, something that stands still; they are dynamic and creative beings, responsible and a protagonist in the adventure of education. They are beings called to make their own life a personal project, possessing an intimacy that the teacher must preserve at all times, whether in children, young adults or adolescents.

At birth, human beings are extremely vulnerable, fragile and unstable. They do not know where they are, they do not know who they are. They do not know why they are here, nor how long they will remain here. Over time, they will be able to answer some of these questions provisionally, but they will continue to be ignorant of others throughout their lives and will have to learn to live with them for the duration of their vital adventure in this world.

Soren Kierkegaard says that the teacher must help the disciples understand themselves, identify their abilities, their limitations, their potential, their fundamental vocation, the moral law that resonates within them. At the same time, he must guide them in understanding the world, the sphere in which they find themselves. To do this, he must inform them about history, the types and forms of life that exist in the world, the logic that guides them, and the social, political, cultural, economic, and religious environment.

6. Donating one self

Self-knowledge is progressive and gradual, and never ends throughout life. However, as the disciples grow and develop, they must better define their identity and the coordinates of their inner world. Over time, they must be able to forge a wisdom of their body, but also a wisdom of the mind and emotions.

Achieving bodily wisdom requires understanding the limits and needs of the body, what it needs to live and develop harmoniously. Acquiring mental wisdom requires an analysis of one's mental life, the thoughts that flow, the obsessive ideas, the constants that repeat themselves. Finally, achieving emotional wisdom requires understanding one's emotions and mastering their expression.

The sum of bodily, mental and emotional wisdom forms a complete wisdom that translates into a human being capable of understanding their own moods and reactions.

As Socrates says, self-knowledge is the primary goal of education, but the ultimate goal of the entire educational process, in a Christian context, is the gift of self, which consists in giving to the outside world what one carries within, that is, one's cultivated talent, offering what one is to improve the world and contribute to its development.

In the emptying of the gift lies the true path to personal fulfilment.

7. Capability, desire, hope

Educational practice is ultimately based on three fundamental and essential pillars: ability, desire and hope. It is implicitly assumed that the teacher is able to transmit what he knows, but it is also assumed that the disciple is capable of being educated.

Ability is assumed at both ends of the duality, although no one knows, a priori, the depth of this ability. Only through practice can this depth be identified.

The second implicit aspect of the educational act concerns desire. In addition to pedagogical and didactic ability, it is assumed that the teacher has the desire to pass on what they know, because without desire, *eros* in the Platonic sense, the educational dynamic is not activated. But this desire is also taken for granted in the disciple: the desire to emerge from ignorance, to know what the teacher knows.

If there were only ability, there would be no educational act, because such an act is, in the final analysis, an expression of love. Desire drives the teacher to transmit what he knows, the desire for the disciple's good, benevolence.

Finally, educational practice is based on a third assumption: hope, the conviction that all the effort and dedication condensed in the educational act will bear fruit and have beneficial effects for the disciple. This hope is the driving force behind the practice, because without it, one would not even be willing to act.

Hope does not exclude failure; indeed, it presupposes it. It is the virtue of the future, the driving force that encourages pedagogical work. Hope also opposes immediacy. The teacher knows that the moment of giving and the moment of receiving do not necessarily go hand in hand. He hopes that the gift he has given will fertilise the soul of the disciples, eventually bearing fruit. But he also knows that, most likely, he will not be able to see or enjoy that fruit, because the process of receiving the gift takes time that the teacher cannot predict. This free giving, without calculating the results, is the essence of the act of education.

From all that has been said, it is clear that the task of educating requires the patience of giving. The way in which the gift makes its way into the soul of the disciple and ends up becoming part of his being is an enigma. A network of factors and variables intervenes that no human being is able to control, codify and formulate through a mathematical algorithm. We are a gift and we are made for the gift, but the gift takes time to make its way, both in its externalisation and in its acceptance.

The practice of education is clearly rooted in the logic of giving. It is an expression of this dynamic at the heart of everyday life. To educate is to give. This giving is expressed in many ways, but what is characteristic of a teacher, regardless of

their status, level, field or area of intervention, is to give what they know, what they understand, what they have learned throughout their life to their listeners, to their audience, so that this transfer of knowledge, wisdom, languages and skills may be fruitful in the process of their personal development.

Educating also means giving, teaching how to give, highlighting the hidden talents in the disciples. One can only teach how to give by giving. Contrary to the common stereotype so widespread in educational institutions, the main purpose of education is not only for the disciple to become an autonomous subject, capable of self-regulating their life and self-determination.

It is necessary to transcend this horizon of meaning and understand autonomy not as an end in itself, but as the condition of possibility for giving to others what one is.

The ultimate telos of educational practice consists in the ability to give oneself, to relate to others, to pour oneself into the world, thus contributing to the continuous creation of the tangible and intangible world, in the words of Pierre Teilhard de Chardin.

Thank you very much for listening.

La educación, un derecho universal. Sesenta años de *Gravissimum Educationis*

1. Kairos

El 28 de octubre de 1965, San Pablo VI firmó el Decreto *Gravissimum Educationis*. Conmemorar la publicación de este texto constituye una oportunidad, un kairos, como dirían los filósofos griegos. Es una oportunidad para releerlo, repensarlo y celebrarlo. También es una ocasión para inspirar nuevos procesos educativos, explorar nuevos caminos para el futuro y reafirmar nuestro compromiso con una educación integral y universal.

El documento define la educación como un derecho universal y hace referencia a la Declaración Universal de Derechos Humanos del 10 de diciembre de 1948. Han pasado sesenta años y, sin embargo, para muchos seres humanos, la educación aún no es un derecho real. Esto requiere un compromiso más intenso y generalizado para llevar la educación a todos los rincones del mundo, especialmente a los grupos más vulnerables y gravemente enfermos.

En *Gravissimum Educationis*, el derecho a la educación se define no solo como un derecho humano, sino como un derecho sagrado, porque la misión de la práctica educativa es el ser humano, al que el gran filósofo estoico Séneca definió como *sacra res*, cosa sagrada.

2. La filosofía de la educación latente en *Gravissimum Educationis*

Nuestro objetivo es explorar la idea de la educación latente en el primer capítulo de *Gravissimum Educationis*. Consideramos lo que los Padres Conciliares afirman en ese texto como fuente de inspiración para el presente y el futuro.

Todo ser humano está llamado a ser algo, a cumplir una misión en el mundo, una tarea. Al principio, cuando se nace, no se conoce esta misión, ni siquiera la persona interesada, y mucho menos los padres, pero su ser está orientado hacia un fin por naturaleza. Está llamado a ser alguien que aún no es, a realizar un proyecto.

Como afirma la filósofa y santa Edith Stein, educar a alguien significa descubrir lo que está llamado a ser, hacer emerger esa aspiración fundamental para que se convierta en realidad. Para ello, hay que observar atentamente al discípulo, sus movimientos espontáneos, sus preocupaciones, lo que busca, sus inclinaciones espontáneas y hacia dónde dirige sus esfuerzos.

No se trata de alterar el significado, la dirección o el propósito, sino de descubrir las dinámicas constitutivas de su propia naturaleza. Solo si se respeta esta dinámica se experimentará la realización; se sentirá en paz consigo mismo; se llevará a cabo la tarea asignada.

La misión del maestro es desarrollar la libertad potencial del discípulo. Debe ayudarlo a liberarse de todo lo que limita el desarrollo de su potencial creativo, de su talento; de todo lo que obstaculiza la realización de su vocación interior.

Hay limitaciones externas, pero también internas. A veces, el principal obstáculo que encuentra un ser humano para convertirse en lo que está llamado a ser son sus padres, que no aceptan la misión que se ha fijado. A veces, los impedimentos son psicológicos: miedo, ignorancia, inseguridad, ambigüedad. En cualquier caso, el discípulo cuenta con el apoyo y la dedicación del maestro, con su competencia y experiencia.

La educación requiere el cuidado del jardinero y un entorno adecuado para que el tallo pueda echar raíces y emerger con fuerza. El jardinero está al servicio de la semilla. Está ahí para crear las condiciones adecuadas para que prospere. No inventa la semilla, ni aspira a que sea diferente de lo que es. La semilla del roble es diferente de la semilla del maíz, pero ambas necesitan la tierra, un ámbito acogedor, para convertirse en lo que potencialmente ya son.

Cada ser humano está llamado a ser lo que aún no es, pero, en cada ser humano, esta realización tiene un carácter único. Romano Guardini dice que el hombre es una obra de arte en proceso. La educación masiva no puede llevarse a cabo. Es una contradicción en sí misma. Como dice Emmanuel Mounier, solo la educación que garantiza el desarrollo de cada individualidad merece el nombre de educación.

3. El fin de la formación

En el Decreto *Gravissimum Educationis* se desarrolla el fin de la formación. Cada ser humano viene al mundo dotado de una serie de dones. En las primeras etapas de la vida, no es consciente de ellos; no sabe qué son, pero con la educación adecuada, los descubre gradualmente.

En las primeras etapas de la educación, el maestro asigna una serie de tareas que deben realizarse. A través del desarrollo de estas tareas, el individuo toma conciencia de estos dones, de estas capacidades naturales. Una vez superada esta primera etapa, debe fijarse tareas que llevar a cabo.

La perfección es la culminación del proceso educativo, la plenitud de todos los dones o facultades. En sentido estricto, este objetivo es un ideal imposible de alcanzar, porque siempre es posible desarrollar al máximo las propias cualidades, por lo que el proceso educativo nunca termina; dura mientras la persona existe en el mundo. Como dice Edith Stein, la formación (*die Bildung*) es un proceso infinito (*ein unendlicher Prozess*).

El objetivo de la práctica educativa es que los seres humanos canalicen su vocación, desarrollen aquello a lo que están llamados a convertirse, pero esto solo es posible si son capaces de examinar esta llamada y, además, desarrollar las capacidades adecuadas para responder adecuadamente a su vocación interior.

Para descubrir la propia vocación y las capacidades intrínsecas, la actividad de autoanálisis es esencial. San Agustín dice que Dios está en el corazón de cada ser humano y conoce, mejor que el propio hombre, sus posibilidades y sus límites, pero también su propósito en el mundo. Cada ser humano ha sido creado para cumplir un propósito en el plan de Dios, aunque él mismo pueda no conocerlo nunca.

El fin no es determinado por el educador. Es una llamada, un deber que cada persona examina en su conciencia y que le impulsa a hacer de su vida un proyecto único. Desde este punto de vista, el maestro de carne y hueso tiene una función preliminar: es un instrumento en manos de Dios. Su objetivo es activar la conciencia del discípulo para que descubra, en su interior, lo que Dios espera de él en el mundo.

El ser humano, creado a imagen y semejanza de Dios, está llamado a crecer progresivamente en transparencia; su tarea en este mundo es acercarse asintóticamente a su Fuente Creadora, ser una imagen clara y distinta de Dios-Amor.

Ser una imagen es, por lo tanto, un don y una tarea, algo dado, pero también un horizonte de realización. En la medida en que ama incondicionalmente, su imagen crece en transparencia, porque la Fuente Creadora de la que procede es amor puro, gratuito y eterno.

En la medida en que una persona es plena y genuinamente lo que está destinada a ser, crece en perfección. Se asemejan cada vez más a su Fuente Creadora, cuanto más desarrollan sus dones naturales y responden a la llamada interior. Convertirse progresivamente en la imagen que ya se es no significa, en ningún caso, renunciar a los dones y capacidades recibidos; al contrario, significa vigorizarlos y hacerlos crecer.

La acción educativa que un ser humano ejerce sobre otro pertenece al primer nivel, pero existe otro nivel: el trascendente. Dios Creador cuida de todos los seres humanos, los conoce en su más íntima intimidad y actúa como educador.

En *De Magistro*, de San Agustín, el obispo de Hipona define a Dios como el *magister* interior que educa desde dentro, mientras que el maestro humano educa desde fuera con palabras, gestos y silencio.

4. El desarrollo armonioso del potencial latente

Si educar significa desarrollar el potencial latente del discípulo, es fundamental prestar atención a su yo exterior e interior. Es necesario una mirada exterior, pero también una mirada interior.

Una observación completa y exhaustiva es una condición *sine qua non* para una educación adecuada, ya que nadie sabe de antemano cuál es el potencial del discípulo, qué puede desarrollar, en qué puede convertirse en el futuro.

La educación es una práctica que requiere, de antemano, una observación atenta del discípulo, de sus movimientos, sus tendencias, sus deseos y necesidades, sus carencias y posibilidades. El maestro debe ser capaz de vislumbrar este potencial interno y externo y, a su vez, de hacerlo florecer, de atraerlo hacia el exterior.

En todo este proceso, la clave es que el discípulo realice su propio potencial, lo que guarda dentro de sí mismo, pero también exteriormente, y que tenga las herramientas y las competencias para reforzarlo e irradiarlo al mundo.

Nadie sabe, al nacer, cuáles son sus capacidades intelectuales, mnemónicas o imaginativas. Nadie conoce su fuerza física, la resistencia de sus brazos y piernas, la agilidad de su cuerpo, la elasticidad de su columna vertebral. Todo esto es incierto y desconocido.

Sin embargo, durante el proceso educativo, todo esto se va revelando progresivamente, de modo que el discípulo adquiere una comprensión cada vez más precisa de sí mismo, más acorde con quien es realmente y también con el mundo que le rodea. Esto le permite tomar las decisiones correctas sobre su futuro y orientar sus proyectos de vida con garantía de éxito.

5. Autoconocimiento y autoconciencia

La principal tarea del maestro es ayudar al alumno a aprender a ser lo que es capaz de ser, pero para ello, debe explorar sus capacidades latentes. La capacidad es intangible; es algo que no se percibe inmediatamente. El potencial de ser está oculto, pero el maestro debe descubrirlo y darle vida. Al prestar atención al alumno, a sus habilidades naturales, a sus movimientos espontáneos, éste tomará conciencia de sus capacidades y comprenderá su potencial de desarrollo.

El discípulo, a diferencia de la materia prima del escultor, no es un objeto inerte, algo inmóvil; es un ser dinámico y creativo, responsable y protagonista de la aventura de la educación. Es un ser llamado a hacer de su vida un proyecto personal, con una intimidad que el maestro debe preservar en todo momento, ya sea en niños, como en jóvenes, en adultos o en adolescentes.

Al nacer, el ser humano es extremadamente vulnerable, frágil e inestable. No sabe dónde está, no saben quién es. No sabe por qué está aquí ni cuánto tiempo permanecerá. Con el tiempo, podrá responder provisionalmente a algunas de estas preguntas, pero seguirá ignorando otras a lo largo de su vida y deberá aprender a convivir con ellas a lo largo de su aventura vital en este mundo.

Søren Kierkegaard afirma que el maestro debe ayudar al discípulo a comprenderse a sí mismo, a identificar sus propias capacidades, sus propias limitaciones, su propio potencial, su propia vocación fundamental, la ley moral que resuena en su interior. Al mismo tiempo, debe guiarlo en la comprensión del mundo, el ámbito en el que se encuentra. Para ello, debe informarle sobre la historia, los tipos y formas de vida existentes en el mundo, la lógica que los guía y el entorno social, político, cultural, económico y religioso.

6. Donación de sí

El autoconocimiento es progresivo y gradual, y no termina a lo largo de la vida. Sin embargo, a medida que el alumno crece y se desarrolla, debe definir mejor su identidad y las coordenadas de su mundo interior. Con el tiempo, debe ser capaz de forjar no solo una sabiduría corporal, sino también una sabiduría mental y emocional.

Alcanzar la sabiduría corporal requiere comprender los límites y necesidades del cuerpo, lo que requiere para vivir y desarrollarse en armonía. Alcanzar la sabiduría mental requiere analizar la propia vida mental, los pensamientos que fluyen, las ideas obsesivas y los patrones recurrentes. Finalmente, alcanzar la sabiduría emocional presupone comprender las propias emociones y dominar adecuadamente su expresión.

La suma de la sabiduría corporal, mental y emocional conforma una sabiduría completa que se traduce en un ser humano capaz de comprender sus propios estados de ánimo y reacciones.

Como dice Sócrates, el autoconocimiento es el objetivo principal de la educación, pero el fin último de todo el proceso educativo, en sentido cristiano, es la entrega de sí, que consiste en donar al mundo exterior lo que se lleva dentro, es decir, nuestros talentos cultivados, ofreciendo lo que se es para mejorar el mundo y contribuir a su desarrollo.

En el vaciamiento de este don reside el verdadero camino hacia la realización personal.

7. Capacidad, Deseo y Esperanza

La práctica educativa se basa, en última instancia, en tres pilares fundamentales y esenciales: capacidad, deseo y esperanza. Se asume, implícitamente, que el docente es capaz de transmitir lo que sabe, pero también que el alumno es capaz de ser educado.

La capacidad se presupone en ambos polos de la dualidad, aunque nadie conoce, *a priori*, la profundidad de esta capacidad. Solo a través de la práctica se puede identificar esta profundidad.

El segundo aspecto implícito del acto educativo se refiere al deseo. Se asume que el docente, además de la capacidad pedagógica y didáctica, tiene el deseo de transmitir lo que sabe, porque sin deseo –*eros* en el sentido platónico– la dinámica educativa no puede activarse. Pero este deseo también se da por sentado en el alumno: el deseo de salir de la ignorancia, de saber lo que el docente sabe.

Si solo existiera la capacidad, no habría acto educativo, porque dicho acto es, en última instancia, una expresión de amor. El deseo impulsa al docente a transmitir lo que sabe: el deseo por el bien del alumno, la benevolencia.

Finalmente, la práctica educativa se basa en un tercer presupuesto: la esperanza, la creencia de que todo el esfuerzo y la dedicación condensados en el acto educativo darán fruto, tendrán efectos beneficiosos para el alumno. Esta esperanza es el motor de la práctica, ya que, sin ella, uno ni siquiera estaría dispuesto a actuar.

La esperanza no excluye los fracasos; de hecho, los presupone. Es la virtud del futuro, el motor que impulsa el trabajo pedagógico. La esperanza también se opone a la inmediatez. El docente sabe que el momento de la emisión y el momento de la aceptación no necesariamente van de la mano. Espera que el don otorgado fecunde el alma del alumno, dando finalmente fruto. Pero también sabe que, muy probablemente, nunca podrá ver ni disfrutar ese fruto, ya que el proceso de aceptación del don requiere un tiempo que el maestro no puede predecir. Esta entrega gratuita, sin calcular los resultados, constituye la esencia del acto educativo.

De todo lo anterior se desprende claramente que la tarea de educar requiere la paciencia de dar. El modo en el cual el don se abre paso en el alma del discípulo y termina por convertirse en parte de su ser, es un enigma. Interviene una red de factores y variables que ningún ser humano es capaz de controlar, codificar y formular mediante un algoritmo matemático. Somos un don y estamos hechos para el don, pero éste

requiere tiempo para desplegarse, tanto para su exteriorización, como para su aceptación.

La práctica educativa se inscribe claramente en la lógica del dar. Es una expresión de esta dinámica en el corazón de la vida cotidiana. Educar consiste en dar. Este dar se expresa de muchas maneras, pero lo que es propio de un docente, independientemente de su condición, nivel, campo o área de intervención, es donar lo que sabe, lo que comprende, lo que ha aprendido a lo largo de su vida, a sus oyentes, a sus destinatarios, permitiendo que esta transferencia de conocimientos, sabiduría, lenguajes y habilidades sea fructífera en el proceso de su desarrollo personal.

Educar también significa donación, enseñar a dar, sacar a la luz los talentos ocultos en el ser de los discípulos. Solo se puede enseñar a dar, dando. Contrariamente al estereotipo común tan prevalente en las instituciones educativas, el propósito principal de la práctica educativa no es simplemente que el discípulo se convierta en un sujeto autónomo, capaz de autorregular la propia vida y autodeterminarse.

Es necesario trascender este horizonte de significado y entender la autonomía no como un fin en sí mismo, sino como la condición que nos permite dar a los demás lo que somos.

El *telos* último de la práctica educativa consiste en la capacidad de donarse uno mismo, de relacionarse con los demás, de volcarse en el mundo, contribuyendo así a la creación continua del mundo tangible e intangible, en palabras de Pierre Teilhard de Chardin.

Muchas gracias por su atención.

L'éducation, un droit universel. Soixante ans de *Gravissimum Educationis*

1. Kairos

Le 28 octobre 1965, saint Paul VI signait le Décret *Gravissimum Educationis*. Commémorer la publication de ce texte est une occasion, un kairos, comme diraient les philosophes grecs. C'est l'occasion de le relire, de le repenser et de le célébrer. C'est aussi l'occasion d'inspirer de nouveaux processus éducatifs, d'explorer de nouvelles voies pour l'avenir et de réaffirmer notre engagement en faveur d'une éducation intégrale et universelle.

Le document définit l'éducation comme un droit universel et se réfère à la Déclaration universelle des droits de l'homme du 10 décembre 1948. Soixante ans ont passé, mais pour de nombreux êtres humains, l'éducation n'est toujours pas un véritable droit. Cela exige un engagement plus intense et plus large pour apporter l'éducation aux quatre coins du monde, en particulier aux groupes les plus vulnérables et les plus gravement malades.

Dans *Gravissimum Educationis*, le droit à l'éducation est défini non seulement comme un droit humain, mais comme un droit sacré, car la mission de la pratique éducative est l'être humain, que le grand philosophe stoïcien Sénèque définissait comme *sacra res*, une chose sacrée.

2. La philosophie de l'éducation latente dans *Gravissimum Educationis*

Notre objectif est d'explorer la notion d'éducation latente dans le premier chapitre de *Gravissimum Educationis*. Nous considérons ce que les Pères conciliaires y affirment comme une source d'inspiration pour le présent et l'avenir.

Tout être humain est appelé à être quelque chose, à accomplir une mission dans le monde, une tâche. Initialement, à la naissance, cette mission est inconnue, ni la personne concernée, ni encore moins ses parents, mais son être est naturellement orienté vers un but. Il est appelé à être quelqu'un qu'il n'est pas encore, à réaliser un projet.

Comme l'a affirmé la philosophe et sainte Edith Stein, éduquer quelqu'un signifie découvrir ce qu'il est appelé à être, faire émerger cette aspiration fondamentale pour qu'elle devienne réalité. Pour ce faire, nous devons observer attentivement le disciple, ses mouvements spontanés, ses préoccupations, ses aspirations, ses inclinations spontanées et les directions dans lesquelles il oriente ses efforts.

Il ne s'agit pas de changer de sens, de direction ou de finalité, mais de découvrir la dynamique constitutive de sa nature. Ce n'est qu'en respectant cette dynamique que l'on connaîtra l'épanouissement, que l'on se sentira en paix avec soi-même et que l'on accomplira la tâche qui lui est assignée.

La mission du maître est de développer le potentiel de liberté du disciple. Il doit l'aider à se libérer de tout ce qui limite le développement de son potentiel créatif, de son talent, de tout ce qui entrave l'accomplissement de sa vocation intérieure.

Il existe des limites externes, mais aussi internes. Parfois, le principal obstacle qu'un être humain rencontre pour devenir ce qu'il est appelé à être est ses parents, qui n'acceptent pas la mission qu'il s'est fixée. Parfois, les obstacles sont d'ordre psychologique : peur, ignorance, insécurité, ambiguïté. Dans tous les cas, le disciple compte sur le soutien et le dévouement du maître, fort de son expertise et de son expérience.

L'éducation requiert les soins d'un jardinier et un environnement propice à l'enracinement et à l'émergence vigoureuse de la tige. Le jardinier est au service de la graine. Il est là pour créer les conditions propices à son épanouissement. Il n'invente pas la graine et n'aspire pas à ce qu'elle soit différente de ce qu'elle est. La graine de chêne est différente de celle de maïs, mais toutes deux ont besoin de la terre, d'un espace d'accueil, pour devenir ce qu'elles sont déjà potentiellement.

Chaque être humain est appelé à être ce qu'il n'est pas encore, mais, en chaque être humain, cette réalisation revêt un caractère unique. Romano Guardini dit que l'homme est une œuvre d'art en devenir. L'éducation de masse est impossible. C'est une contradiction. Comme le dit Emmanuel Mounier, seule l'éducation qui garantit l'épanouissement de chaque individu mérite le nom d'éducation.

3. La finalité de l'éducation

La finalité de l'éducation est définie dans le Décret *Gravissimum Educationis*. Chaque être humain vient au monde doté de dons. Au début de sa vie, il n'en est pas conscient ; il ne les connaît pas, mais avec une éducation appropriée, il les découvre progressivement.

Au début de l'éducation, l'enseignant assigne une série de tâches à accomplir. Grâce à ces tâches, l'individu prend conscience de ces dons, de ces aptitudes naturelles. Une fois cette phase initiale terminée, il doit se fixer des tâches à accomplir.

La perfection est le sommet du processus éducatif, la plénitude de tous les dons et facultés. À proprement parler, cet objectif est un idéal inaccessible, car il est toujours possible de développer pleinement ses qualités. Ainsi, le processus éducatif ne s'arrête jamais ; il dure aussi longtemps que la personne existe dans le monde. Comme l'a dit Edith Stein, l'éducation (*die Bildung*) est un processus infini (*ein unendlicher Prozess*).

L'objectif de la pratique éducative est que l'être humain canalise sa vocation, développe ce qu'il est appelé à devenir, mais cela n'est possible que s'il est capable d'examiner cette vocation et, par ailleurs, de développer les compétences appropriées pour répondre adéquatement à sa vocation intérieure.

Pour découvrir sa vocation et ses capacités intrinsèques, l'introspection est essentielle. Saint Augustin dit que Dieu est au cœur de chaque être humain et connaît, mieux que l'homme lui-même, ses possibilités et ses limites, mais aussi sa raison d'être dans le monde. Chaque être humain a été créé pour accomplir un but dans le plan de Dieu, même s'il ne le sait peut-être jamais lui-même.

L'objectif n'est pas déterminé par l'éducateur. C'est une vocation, un devoir que chacun examine en conscience et qui le pousse à faire de sa vie un projet unique. De ce point de vue, l'enseignant, en chair et en os, a une fonction préliminaire : il est un instrument entre les mains de Dieu. Son but est d'activer la conscience du disciple afin qu'il découvre, en lui-même, ce que Dieu attend de lui dans le monde.

L'être humain, créé à l'image et à la ressemblance de Dieu, est appelé à grandir progressivement en transparence ; sa tâche en ce monde est de se rapprocher asymptotiquement de sa Source Créatrice, d'être une image claire et distincte de Dieu-Amour.

Être une image est donc un don et une tâche, un don, mais aussi un horizon d'accomplissement. Dans la mesure où il aime inconditionnellement, son image grandit en transparence, car la Source Créatrice dont il procède est l'amour pur, libre et éternel.

Dans la mesure où une personne est pleinement et véritablement ce qu'elle est destinée à être, elle croît en perfection. Elle ressemble de plus en plus à sa Source créatrice à mesure qu'elle développe ses dons naturels et répond à son appel intérieur. Devenir progressivement l'image de soi ne signifie en aucun cas renoncer aux dons et aux capacités reçus ; au contraire, cela signifie les revitaliser et les nourrir.

L'impact éducatif d'un être humain sur un autre relève du premier niveau, mais il existe un autre niveau : le transcendant. Dieu Créateur prend soin de tous les êtres humains, les connaît dans leur intimité la plus profonde et agit comme leur éducateur.

Dans le *De Magistro* de saint Augustin, l'évêque d'Hippone définit Dieu comme le magister intérieur qui éduque de l'intérieur, tandis que le maître humain éduque de l'extérieur, par la parole, le geste et le silence.

4. Le développement harmonieux du potentiel latent

Si l'éducation vise à développer le potentiel latent de l'élève, il est essentiel de prêter attention à son moi extérieur et intérieur. Un regard extérieur est nécessaire, mais aussi un regard intérieur.

Une observation complète et exhaustive est une condition préalable à une éducation adéquate, car nul ne sait à l'avance quel est le potentiel de l'élève, ce qu'il peut développer, ni ce qu'il peut devenir.

L'éducation est une pratique qui exige, en amont, une observation attentive de l'élève, de ses mouvements, de ses tendances, de ses désirs et de ses besoins, de ses faiblesses et de ses possibilités. L'enseignant présuppose la capacité d'entrevoir ces potentiels intérieurs et extérieurs et, par conséquent, la capacité de les faire s'épanouir, de les faire émerger.

Tout au long de ce processus, l'essentiel est que le disciple réalise son potentiel, celui qu'il porte en lui, mais aussi en lui-même, et qu'il possède les outils et les compétences nécessaires pour le renforcer et le diffuser dans le monde.

Personne ne connaît, à la naissance, ses capacités intellectuelles, mémorielles ou imaginatives. Personne ne connaît sa force physique, l'endurance de ses bras et de ses jambes, l'agilité de son corps, l'élasticité de sa colonne vertébrale. Tout cela est incertain et inconnu.

Cependant, tout au long du parcours éducatif, tout cela se révèle progressivement, permettant au disciple d'acquérir une compréhension toujours plus précise de lui-même, plus en phase avec qui il est vraiment et avec le monde qui l'entoure. Cela lui permet de prendre les bonnes décisions pour son avenir et d'orienter ses projets de vie avec un succès garanti.

5. Connaissance de soi et conscience de soi

La tâche principale du maître est d'aider l'élève à devenir ce qu'il est capable d'être, mais pour ce faire, il doit explorer ses capacités latentes. La capacité est intangible ; elle n'est pas immédiatement perceptible. Le potentiel d'être est caché, mais le maître doit le découvrir et le concrétiser. En prêtant attention à l'élève, à ses capacités naturelles, à ses mouvements spontanés, il prendra conscience de ses capacités et comprendra son potentiel de développement.

L'élève, contrairement à la matière première du sculpteur, n'est pas un objet inerte, immobile ; c'est un être dynamique et créatif, responsable et acteur de l'aventure éducative. Il est appelé à faire de sa vie un projet personnel, possédant une intimité que le maître doit préserver en permanence, qu'il s'agisse d'enfants, de jeunes adultes ou d'adolescents.

À la naissance, les êtres humains sont extrêmement vulnérables, fragiles et instables. Ils ignorent où ils sont, qui ils sont. Ils ignorent pourquoi ils sont ici, ni combien de temps ils y resteront. Avec le temps, ils pourront répondre provisoirement à certaines de ces questions, mais ils continueront d'en ignorer d'autres tout au long de leur vie et devront apprendre à vivre avec elles tout au long de leur aventure vitale dans ce monde.

Søren Kierkegaard dit que le maître doit aider le disciple à se comprendre lui-même, à identifier ses propres capacités, ses propres limites, son propre potentiel, sa propre vocation fondamentale, la loi morale qui résonne en lui. Parallèlement, il doit le guider dans la compréhension du monde, de la sphère dans laquelle il évolue. Pour ce faire, il doit l'informer sur l'histoire, les types et les formes de vie qui y existent, la logique qui les guide, ainsi que sur l'environnement social, politique, culturel, économique et religieux.

6. Don de soi

La connaissance de soi est progressive et graduelle, et ne s'arrête jamais tout au long de la vie. Cependant, à mesure que le disciple grandit et se développe, il doit mieux définir son identité et les coordonnées de son monde intérieur. Avec le temps, il doit être capable de forger non seulement une sagesse du corps, mais aussi une sagesse de l'esprit et des émotions.

Atteindre la sagesse corporelle exige de comprendre les limites et les besoins du corps, ce dont il a besoin pour vivre et se développer harmonieusement. Atteindre la sagesse mentale exige d'analyser sa vie mentale, les pensées qui affluent, les idées obsessionnelles, les schémas récurrents. Enfin, atteindre la sagesse émotionnelle présuppose de comprendre ses émotions et de maîtriser leur expression.

La somme des sagesse corporelle, mentale et émotionnelle forme une sagesse complète qui permet à l'être humain de comprendre ses propres humeurs et réactions.

Comme le dit Socrate, la connaissance de soi est le but premier de l'éducation, mais le but ultime de tout le processus éducatif, dans une perspective chrétienne, est le don de soi, qui consiste à offrir au monde extérieur ce que nous portons en nous – nos talents cultivés –, offrant ainsi ce que nous sommes pour améliorer le monde et contribuer à son développement.

La véritable voie vers l'épanouissement personnel réside dans la libération de ce don.

7. Capacité, désir et espoir

La pratique éducative repose en définitive sur trois piliers fondamentaux et essentiels ; la capacité, le désir et l'espoir. Il est implicitement supposé que l'enseignant est capable de transmettre ce qu'il sait, mais il est également supposé que l'élève est capable d'être éduqué.

La capacité est présupposée aux deux pôles de la dualité, bien que nul ne connaisse a priori sa profondeur. Seule la pratique permet d'en identifier la profondeur.

Le deuxième aspect implicite de l'acte éducatif concerne le désir. L'enseignant, outre sa capacité pédagogique et didactique, est supposé avoir le désir de transmettre ce qu'il sait, car sans désir – *eros* au sens platonicien – la dynamique éducative ne peut être activée. Mais ce désir est également tenu pour acquis chez l'élève : le désir de sortir de l'ignorance, de savoir ce que l'enseignant sait.

S'il n'y avait que la compétence, il n'y aurait pas d'acte éducatif, car un tel acte est, en fin de compte, une expression d'amour. Le désir pousse l'enseignant à transmettre ce qu'il sait : le désir du bien de l'élève, la bienveillance.

Enfin, la pratique éducative repose sur un troisième présupposé : l'espoir, la conviction que tous les efforts et le dévouement concentrés dans l'acte éducatif porteront leurs fruits, auront des effets bénéfiques pour l'élève. Cet espoir est le moteur de la pratique, car, sans lui, on ne serait même pas disposé à agir.

L'espoir n'exclut pas les échecs ; il les présuppose même. C'est la vertu du futur, le moteur qui encourage le travail pédagogique. L'espoir s'oppose également à l'immédiateté. L'enseignant sait que le moment de l'émission et celui de l'acceptation ne vont pas nécessairement de pair. Il espère que le don accordé fécondera l'âme de l'élève et finira par porter ses fruits. Mais il sait aussi que, très probablement, il ne pourra jamais voir ni savourer ce fruit, car le processus d'acceptation du don requiert un temps que l'enseignant ne peut prévoir. Ce don gratuit, sans calcul des résultats, constitue l'essence même de l'acte éducatif.

De tout ce qui précède, il ressort clairement que la tâche d'éduquer exige la patience du don. Comment le don pénètre-t-il l'âme du disciple et finit-il par s'intégrer à son être ? C'est une énigme. Un réseau de facteurs et de variables intervient qu'aucun être humain n'est capable de contrôler, de codifier et de formuler au moyen d'un algorithme mathématique. Nous sommes un don et nous sommes faits pour le don, mais

le don nécessite du temps pour se déployer, tant pour son extériorisation que pour son acceptation.

La pratique éducative s'inscrit clairement dans la logique du don. Elle est l'expression de cette dynamique au cœur du quotidien. Éduquer consiste à donner. Ce don s'exprime de multiples façons, mais le propre d'un enseignant, quels que soient sa condition, son niveau, son domaine ou son champ d'intervention, est de partager ce qu'il sait, ce qu'il comprend, ce qu'il a appris au cours de sa vie avec ses auditeurs, ses destinataires, afin que ce transfert de connaissances, de sagesse, de langage et de compétences soit fructueux dans leur processus de développement personnel.

Éduquer, c'est aussi donner, apprendre à donner, révéler les talents cachés du disciple. On ne peut apprendre à donner qu'en donnant. Contrairement au stéréotype répandu dans les institutions éducatives, l'objectif premier de la pratique éducative n'est pas simplement de faire du disciple un sujet autonome, capable d'autorégulation et d'autodétermination.

Il est nécessaire de transcender cet horizon de sens et de comprendre l'autonomie non pas comme une fin en soi, mais comme la condition qui nous permet de donner aux autres ce que nous sommes.

Le *telos* ultime de la pratique éducative réside dans la capacité à se donner, à se mettre en relation avec les autres, à se déverser dans le monde, contribuant ainsi à la création continue du monde tangible et intangible, selon les mots de Pierre Teilhard de Chardin.

Merci beaucoup pour votre écoute.

Educação, um Direito Universal. Sessenta Anos do *Gravissimum Educationis*

1. Kairos

A 28 de outubro de 1965, São Paulo VI assinou o Decreto *Gravissimum Educationis*. Celebrar a publicação deste texto é uma oportunidade, um *kairos*, como diriam os filósofos gregos. É uma oportunidade para o reler, repensar e celebrar. É também uma oportunidade para inspirar novos processos educativos, explorar novos caminhos para o futuro e reafirmar o nosso compromisso com uma educação integral e universal.

O documento define a educação como um direito universal e faz referência à Declaração Universal dos Direitos Humanos de 10 de dezembro de 1948. Passaram sessenta anos, mas, para muitos seres humanos, a educação ainda não é um verdadeiro direito. Isto exige um compromisso mais intenso e amplo para levar a educação a todos os cantos do mundo, especialmente aos grupos mais vulneráveis e gravemente doentes.

Em *Gravissimum Educationis*, o direito à educação é definido não apenas como um direito humano, mas como um direito sagrado, pois a missão da prática educativa é o ser humano, que o grande filósofo estoíco Sêneca definiu como *sacra res*, uma coisa sagrada.

2. A filosofia da educação latente em *Gravissimum Educationis*

O nosso objetivo é explorar a ideia de educação latente no primeiro capítulo de *Gravissimum Educationis*. Consideramos o que os Padres Conciliares afirmam nesse texto como fonte de inspiração para o presente e para o futuro.

Todo o ser humano é chamado a ser algo, a cumprir uma missão no mundo, uma tarefa. Inicialmente, à nascença, esta missão é desconhecida, nem sequer para o indivíduo em questão, muito menos para os pais, mas o seu ser é naturalmente orientado para um objetivo. É chamado a ser alguém que ainda não é, a realizar um projeto.

Como afirmou a filósofa e santa Edith Stein, educar alguém significa descobrir aquilo que é chamado a ser, fazendo sobressair essa aspiração fundamental para que se torne realidade. Para isso, é necessário observar atentamente o discípulo: os seus movimentos espontâneos, as suas preocupações, o que procura, as suas inclinações naturais e para onde dirige os seus esforços.

Não se trata de alterar o significado, a direção ou o propósito, mas de descobrir a dinâmica constitutiva da própria natureza. Só respeitando esta dinâmica, experimentaremos a realização; sentiremos paz consigo mesmo; cumprimos a tarefa atribuída.

A missão do mestre é desenvolver a liberdade potencial do discípulo. Deve ajudá-lo a libertar-se de tudo o que limita o desenvolvimento do seu potencial criativo, do seu talento; de tudo o que impede a realização da sua vocação interior.

Existem limitações externas, mas também internas. Por vezes, o principal obstáculo que um ser humano encontra para se tornar naquilo que é chamado a ser são os pais, que não aceitam a missão a que se propôs. Por vezes, os impedimentos são psicológicos: medo, ignorância, insegurança, ambiguidade. Em qualquer caso, o discípulo conta com o apoio e a dedicação do mestre, com a sua expertise e experiência.

A educação requer o cuidado do jardineiro e um ambiente adequado para que o caule crie raízes e brote com força. O jardineiro está ao serviço da semente. Ele está lá para criar as condições certas para que ela prospere. Não inventa a semente, nem aspira a que ela seja diferente do que é. A semente de carvalho é diferente da semente de milho, mas ambas precisam da terra, uma esfera acolhedora, para se tornarem naquilo que potencialmente já são.

Todo o ser humano é chamado a ser o que ainda não é, mas, em cada ser humano, esta realização tem um carácter único. Romano Guardini diz que o homem é uma “obra de arte” em progresso. A educação em massa não pode ser alcançada. É uma contradição nos termos. Como diz Emmanuel Mounier, só a educação que garante o desenvolvimento de cada indivíduo merece o nome de educação.

3. A finalidade da Educação

O Decreto *Gravissimum Educationis* desenvolve o propósito da educação. Todo o ser humano vem ao mundo dotado de uma série de dons. Nos primeiros estágios da vida, não tem consciência deles; não sabe o que são, mas com a educação adequada, descobre-os gradualmente.

Nas primeiras etapas da educação, o professor atribui uma série de tarefas a cumprir. Através do desenvolvimento destas tarefas, o indivíduo toma consciência destes dons, destas capacidades naturais. Uma vez concluída esta primeira etapa, deve definir tarefas a cumprir.

A perfeição é o culminar do processo educativo, a plenitude de todos os dons ou faculdades. Em rigor, este objetivo é um ideal impossível de alcançar, pois é sempre possível desenvolver as próprias qualidades ao máximo; por isso, o processo educativo nunca termina; dura enquanto a pessoa existir no mundo. Como disse Edith Stein, a educação (*die Bildung*) é um processo infinito (*ein unendlicher Prozess*).

O objetivo da prática educativa é que o ser humano canalize a sua vocação, desenvolva aquilo a que é chamado, mas isso só é possível se for capaz de examinar esse chamamento e, além disso, desenvolver as capacidades adequadas para responder adequadamente ao seu chamamento interior.

Para descobrir a própria vocação e as capacidades intrínsecas, a autoanálise é essencial. Santo Agostinho afirma que Deus está no coração de cada ser humano e conhece, melhor do que o próprio homem, as suas possibilidades e limitações, mas também o seu propósito no mundo. Todo o ser humano foi criado para cumprir um propósito no plano de Deus, mesmo que ele próprio nunca o conheça.

O propósito não é determinado pelo educador. É um chamamento, um dever que cada um examina na sua própria consciência e que o impele a fazer da sua vida um projeto único. Nesta perspectiva, o mestre de carne e osso tem uma função preliminar: é um instrumento nas mãos de Deus. O seu objetivo é ativar a consciência do discípulo para que este descubra, dentro de si, o que Deus espera dele no mundo.

Os seres humanos, criados à imagem e semelhança de Deus, são progressivamente chamados a crescer em transparência; a sua tarefa neste mundo é aproximar-se assintoticamente da sua Fonte Criadora, para ser uma imagem clara e distinta de Deus-Amor.

Ser imagem é, pois, um dom e uma tarefa, algo dado, mas também um horizonte de realização. Na medida em que amam incondicionalmente, a sua imagem cresce em transparência, porque a Fonte Criadora de que procedem é amor puro, livre e eterno.

Na medida em que uma pessoa é plena e genuinamente aquilo que está destinada a ser, cresce em perfeição. Assemelha-se cada vez mais à sua Fonte Criadora à medida que desenvolve os seus dons naturais e responde ao chamamento interior. Tornar-se gradualmente a imagem de si mesmo não significa, contudo, renunciar aos dons e capacidades que recebemos; pelo contrário, significa revigorá-los e nutri-los.

O impacto educativo que um ser humano exerce sobre outro pertence ao primeiro nível, mas existe um outro nível: o transcendente. Deus Criador cuida de todos os seres humanos, conhece-os nas suas profundezas mais íntimas e atua como educador.

No De Magistro, de Santo Agostinho, o Bispo de Hipona define Deus como o mestre interior que educa a partir de dentro, enquanto o mestre humano educa a partir de fora com palavras, gestos e silêncio.

4. O Desenvolvimento Harmonioso do Potencial Latente

Se educar significa desenvolver o potencial latente do aluno, é essencial prestar atenção ao seu eu externo e interno. É necessário um olhar externo, mas também um olhar interno.

Uma observação completa e exaustiva é um pré-requisito para uma educação adequada, pois ninguém sabe de antemão qual é o potencial do aluno, o que pode desenvolver ou o que poderá vir a ser no futuro.

A educação é uma prática que exige, antecipadamente, uma observação atenta do aluno, dos seus movimentos, tendências, desejos e necessidades, deficiências e possibilidades. O professor pressupõe a capacidade de vislumbrar esses potenciais internos e externos e, por sua vez, a capacidade de os fazer florescer, de os atrair para o exterior.

Em todo este processo, a chave é que o aluno perceba o seu potencial, o que guarda dentro de si, mas também externamente, e tenha as ferramentas e as competências para o fortalecer e irradiar para o mundo.

Ninguém nasce com conhecimento das suas capacidades intelectuais, de memória ou imaginativas. Ninguém conhece a sua força física, a resistência dos seus braços e pernas, a agilidade do seu corpo, a elasticidade da sua coluna vertebral. Tudo isto é incerto e desconhecido.

No entanto, ao longo do percurso educativo, tudo isto é progressivamente revelado, de tal forma que o discípulo adquire uma compreensão cada vez mais precisa de si mesmo, mais em sintonia com quem realmente é e com o mundo que o rodeia. Isto permite-lhe tomar as decisões certas sobre o seu futuro e direcionar os seus projetos de vida com sucesso garantido.

5. Autoconhecimento e autoconsciência

A principal tarefa do mestre é ajudar o discípulo a aprender a ser aquilo que é capaz de ser, mas, para isso, deve explorar as suas capacidades latentes. A habilidade é intangível; é algo que não é imediatamente discernível. O potencial de ser está oculto, mas o mestre deve descobri-lo e trazê-lo à vida. Se prestarmos atenção ao aluno, às suas capacidades naturais, aos seus movimentos espontâneos, ele tomará consciência das suas capacidades e compreenderá o seu potencial de desenvolvimento. O aluno, ao contrário da matéria-prima do escultor, não é um objeto inerte, algo que permanece imóvel; é um ser dinâmico e criativo, responsável e protagonista na aventura da educação. É chamado a fazer da sua vida um projeto pessoal, possuindo uma intimidade que o professor deve preservar em todos os momentos, seja na criança, no jovem ou no adolescente.

Ao nascer, o ser humano é extremamente vulnerável, frágil e instável. Não sabe onde está, não sabe quem é. Não sabe porque está aqui, nem por quanto tempo permanecerá aqui. Com o tempo, poderá responder provisoriamente a algumas destas questões, mas continuará a ignorar outras ao longo da vida e terá de aprender a viver com elas durante toda a sua aventura vital neste mundo.

Søren Kierkegaard afirma que o professor deve ajudar o aluno a compreender-se a si próprio, a identificar as suas próprias capacidades, as suas próprias limitações, o seu próprio potencial, a sua vocação fundamental, a lei moral que ressoa dentro dele. Ao mesmo tempo, deve orientá-lo na compreensão do mundo, da esfera em que se encontra. Para isso, deve informá-lo sobre a história, os tipos e formas de vida existentes no mundo, a lógica que os orienta e o meio social, político, cultural, económico e religioso.

6. Auto-doação

O autoconhecimento é progressivo e gradual e nunca termina ao longo da vida. No entanto, à medida que o discípulo cresce e se desenvolve, deve definir melhor a sua identidade e as coordenadas do seu mundo interior. Com o tempo, ele deve ser capaz de forjar não só uma sabedoria do corpo, mas também uma sabedoria da mente e das emoções.

Alcançar a sabedoria corporal requer a compreensão dos limites e das necessidades do corpo, do que este necessita para viver e se desenvolver harmoniosamente. Alcançar a sabedoria mental exige a análise da própria vida mental, dos pensamentos que fluem, das ideias obsessivas, das constantes que se repetem. Por fim, alcançar a sabedoria emocional pressupõe compreender as próprias emoções e dominar adequadamente a sua expressão.

A soma da sabedoria corporal, mental e emocional forma uma sabedoria completa que se traduz num ser humano capaz de compreender os seus próprios estados de espírito e reações.

Como diz Sócrates, o autoconhecimento é o principal objetivo da educação, mas o objetivo final de todo o processo educativo, numa perspectiva cristã, é a doação de si, que consiste em dar ao mundo exterior aquilo que trazemos dentro de nós — os nossos talentos cultivados —, oferecendo aquilo que somos para melhorar o mundo e contribuir para o seu desenvolvimento.

O verdadeiro caminho para a realização pessoal reside no esvaziamento deste dom.

7. Capacidade, Desejo e Esperança

A prática educativa assenta, em última análise, em três pilares fundamentais e essenciais: a capacidade, o desejo e a esperança. Pressupõe-se implicitamente que o professor é capaz de transmitir o que sabe, mas também se pressupõe que o aluno é capaz de ser educado.

A capacidade pressupõe-se em ambos os pólos da dualidade, embora ninguém conheça, *a priori*, a profundidade dessa capacidade. Só através da prática essa profundidade pode ser identificada.

O segundo aspeto implícito do ato educativo diz respeito ao desejo. O professor, para além da capacidade pedagógica e didáctica, pressupõe-se o desejo de transmitir o que sabe, pois sem desejo — eros no sentido platónico — a dinâmica educativa não pode ser activada. Mas este desejo é também dado como certo no aluno: o desejo de emergir da ignorância, de saber o que o professor sabe.

Se houvesse apenas capacidade, não haveria ato educativo, porque tal ato é, em última análise, uma expressão de amor. O desejo impele o professor a transmitir o que sabe, o desejo pelo bem-estar do aluno, a benevolência.

Finalmente, a prática educativa assenta num terceiro pressuposto: a esperança, a crença de que todo o esforço e dedicação concentrados no acto de educar darão frutos, terão efeitos benéficos para o aluno. Esta esperança é a força motriz da prática, pois, sem ela, não se estaria sequer disposto a agir.

A esperança não exclui o fracasso; na verdade, ela pressupõe-no. É a virtude do futuro, a força motriz que impulsiona o trabalho pedagógico. A esperança também se opõe ao imediatismo. O professor sabe que o momento da emissão e o momento da aceitação não andam necessariamente de mãos dadas. Ele espera que o dom concedido fertilize a alma do aluno, dando, em última análise, frutos. Mas sabe também que, muito provavelmente, não poderá ver nem usufruir desse fruto, uma vez que o processo de aceitação do dom exige um prazo que o professor não consegue prever. Esta dívida gratuita, sem calcular resultados, constitui a essência do ato educativo.

De tudo o que foi exposto, resulta claro que a tarefa de educar exige a paciência do dom. A forma como o dom penetra na alma do discípulo e, por fim, se torna parte do seu ser é um enigma. Intervém uma rede de fatores e variáveis que nenhum ser humano é capaz de controlar, codificar e formular através de um algoritmo matemático. Somos

um dom e somos feitos para o dom, mas o dom requer tempo para se concretizar, tanto para a sua exteriorização como para a sua assimilação.

O exercício da educação inscreve-se claramente na lógica do dom. É uma expressão desta dinâmica no cerne da vida quotidiana. Educar consiste em dar. Esta doação expressa-se de muitas formas, mas o que é próprio de um professor, independentemente da sua condição, nível, área ou área de intervenção, é dar o que sabe, o que compreende, o que aprendeu ao longo da vida aos seus ouvintes, aos seus destinatários, para que esta transferência de conhecimentos, sabedoria, linguagens e competências seja profícua no processo do seu desenvolvimento pessoal.

Educar significa também dar, ensinar a dar, destacar os talentos escondidos nos discípulos. Só se pode ensinar a dar dando. Ao contrário do estereótipo comum tão difundido nas instituições educativas, o objetivo primordial da prática educativa não é simplesmente que o discípulo se torne um indivíduo autónomo, capaz de autorregulação e autodeterminação.

É necessário transcender este horizonte de significado e compreender a autonomia não como um fim em si mesmo, mas como a condição que nos permite dar aos outros aquilo que somos.

O *telos* supremo da prática educativa reside na capacidade de se dar, de relacionar isso com os outros, de despejar isso no mundo, contribuindo assim para a criação contínua do mundo tangível e intangível, nas palavras de Pierre Teilhard de Chardin.

Muito obrigado pela atenção.